



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

REP.

I.

7667

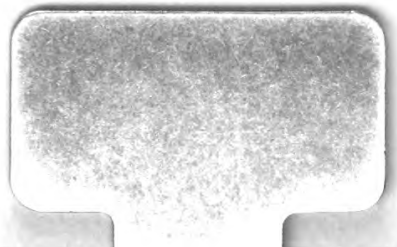
~~26128~~

✓



Rep. J. 7667
~~AIS 9720 A.1~~

~~NS. 50 F. 7~~











Taylor Inst.

11294

Publi. Stamperia
Anno 24



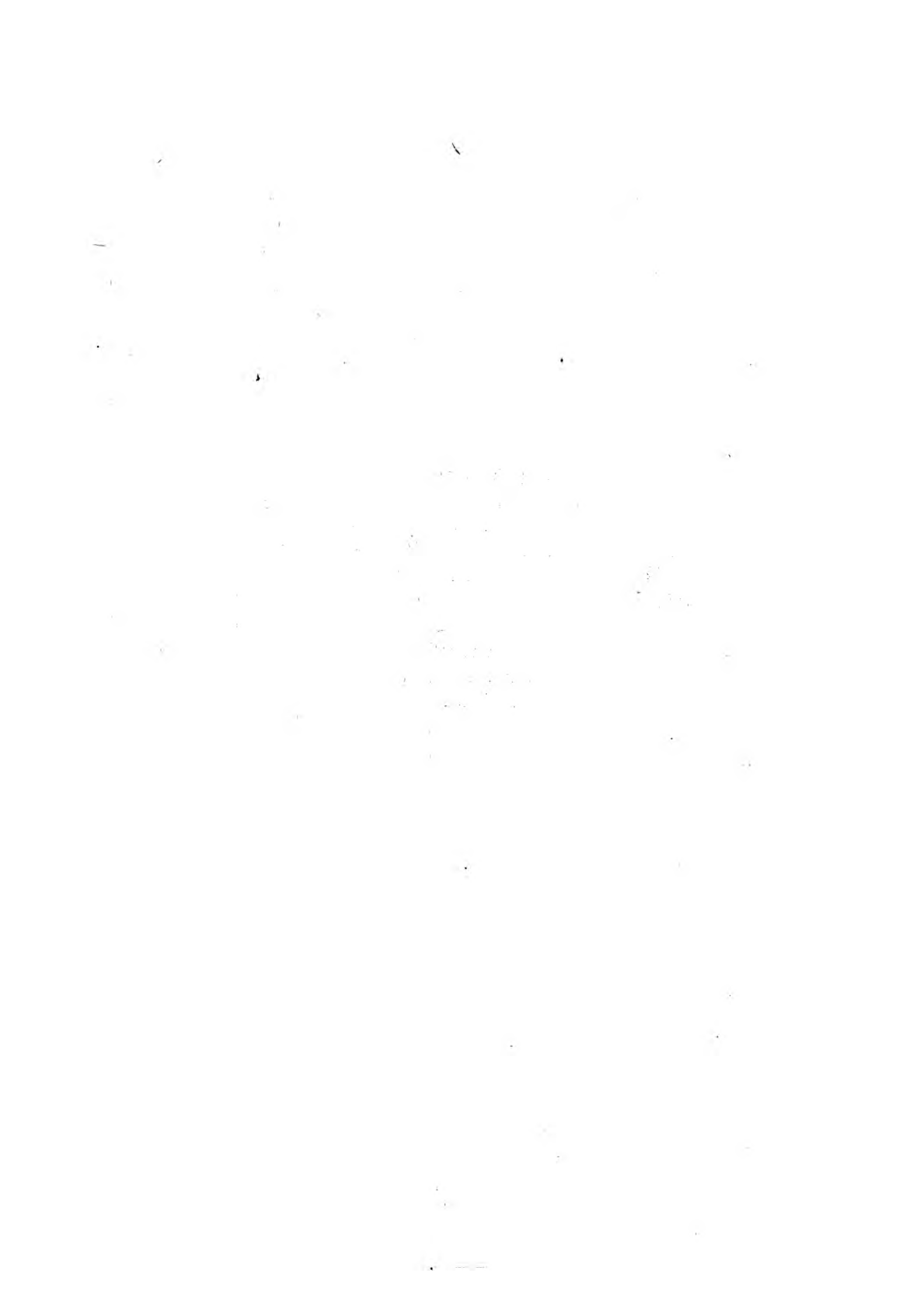
OPERA NOVA

nella quale si contengono bellissime historie Contrasti Lamenti e Frottole, con alcune Canzoni a ballo, Strambetti Eloghe Farse Capitoli e Barzellette di piu eccellenti autori. Aggiuntoci assai Tramutationi Villanelle alla napolitana Sonetti alla bergamasca et Mariazi alla Pauana, Indouinelli riboboli e passerotti



Cosa molto piaceuole et vtile





STRAMBOTTI DI LUIGI PULCI

SERIE SECONDA



STRAMBOTTI E RISPETTI NOBILISSIMI

D' AMORE

CIASCHEDUNO VERSO E CANTO AL SUO PROPOSITO

COMPOSTI PER LUIGI PULCI FIORENTINO



IN FIRENZE

ALLA LIBRERIA DANTE

MDCCCLXXXIV

P. 2. 1. 5





IO vengo a visitar tua signoria, 1
poi che constretto per forza d'amore,
per farti certo della pena mia
& che fuggir non posso il tuo valore:
però ti prego con la voce pia,
che ti stia a mente il tuo buon servidore;
& fa' m'avvegghi di non dispiacerti,
se così spesso torno a rivederti.

Io posso hormai lasciar ogni speranza 2
d'amor crudele & della ria fortuna;
altro che 'l disperar hor non m'avanza:
contro mi veggio Stelle, Sole e Luna;
& maladico d'amor la possanza,
poi che chiarezza mi si mostra bruna:
onde mia alma maladice il core,
poi che merzé non trovo in te, signore!

Che posso fare, hormai io non m' avveggiò, 3
& non so che partito mi pigliare;
i' mi conosco andar di mal in peggio,
di giorno in giorno forte consumare:
la notte penso, sogno, e 'l dì vagheggio,
constretto mille volte al disperare;
vorrei morire, & la morte mi fugge:
il non poter morir solo mi strugge.

Tu m'hai condotto a quel che hai voluto: 4
ha'mi condotto haver di me piacere,
& per schiavo d'amor tu m'hai venduto:
& dillo presto a chi lo vuol sapere;
& di me piango il mio tempo perduto:
tu mi consumi, & non fai il dovere:
al men che sia, s'tu non mi vuoi bene,
dè non mi fare stare in tante pene!

Tu m'hai pur tanto tempo consumato, 5
ch'io crederrei che tu fussi contenta;
e sempre paziente io sono stato,
e con la volontà pronta & non lenta
[a] amarti e riverirti in ogni lato,
né d'altra donna il mio cor si rammenta
se non di te, che mi consumi & struggi,
e quanto più ti seguò, più tu fuggi.

Che dirò io delle due luce sante 12
in cui specchiar non puossi humana vista?
Tisbe & Helena venga qui davante,
che son per fama messe in su la lista;
venga Diana di bellezze tante,
Griselda, e Dido che morte fe' trista,
& venga Isotta bella & la sua prole,
chè innanzi a tutte sei un vivo sole!

L' altre tue membra, chiunque può vedelle, 13
la gola e 'l petto, le braccia & la mano,
composte son di fattezze sí belle,
che creder no' l potrebbe ingegno humano;
a raccontar quante parte son quelle
che ti fan gloriosa hor intendiamo;
ciascun che ascolta oda questa sentenza:
ch' ogn' altra avanzi di magnificenza.

Qual Giulia, Martia, Lucretia romana 14
per lor bellezze so n tanto famose?
Ciprigna bionda & la casta Diana,
ch' al mondo lor virtù non fur nascose,
la greca Helena, Pulisena troiana,
che furno per beltà maravigliose?
non credo niuna t' avanzasse mai:
dunque d' ogn' altra sei piú bella assai!

La sera alcuna volta si va a letto 15
questo tuo amante, credendo posare:
se vuol dormire, il tuo pulito aspetto
gli viene innanzi e non lo lascia stare,
ha del tuo amor sí riscaldato il petto!
se s'addormenta, a lui par di sognare
la tua bella persona & graziosa,
e in tutta notte mai non trova posa.

Non potendo dormir, si lieva & viene 16
in questa via, come stanno i cani;
& chi gli udisse contar le sue pene!
e' dice spesso: — Chi m'ha nelle mani
il mio cor, dorme; e forse non sa bene
ch'io sia qui! — & mille pensier vani
fa tutta notte, & chiamasi infelice,
& con l'amor parlando, spesso dice,

Et benedisce il giorno, il punto & l' hora, 17
o gentil dea, che ti riscontroe,
& come (l'huom gentil presto innamora!)
vedendo tua bellezza si legoe,
& in quel punto senza far dimora,
libero, schiavo & servo si donoe
a te, & ha disposto di servirti
& come fedel servo d'ubbidirti.

E crespi, innanellati & bei crin d'oro 18
l'hanno legato sí che resta vinto ;
con un sí dolce nodo & bel lavoro
d'amor si vede soggiugato & vinto ;
& te sol' tien per principal thesoro,
& è contento in tál catena cinto ;
né brama sciolto piú esser da quelle
chiome leggiadre gloriose & belle.

Tu sei colei ch' alle mie pene hormai 19
sola potresti buon rimedio porre ;
tu sei colei che nelle tue man hai
la vita mia, & non te la posso torre ;
& sola sei colei, se tu vorrai,
che da misera morte mi puoi storre ;
& sola sei colei ch' aitar, s' tu vuoi . . .
cosí volessi tu, come ben puoi !

La tua pulita fronte, o sacra dea, 20
li siede dentro al cor, ch' altro non pensa ;
le belle ciglia, tal' che non potea
far piú natura, hor piú là non si pensa ;
il mondo ingrato già mai non credea
tal bene haver, ma il tempo, che dispensa
l' humane cose, vuole tal beltade
per piú felice far la nostra etade.

Non so che altro mi possa offerirti ! 21
io t' ho donato l' alma, il corpo e 'l core,
la mia persona, li sensi & li spirti,
& ho disposto starti servidore :
comandami, ch'io bramo di servirti!
io son tuo servo, & tu sia mio signore
nobile & vago, qual [i'] amo ogn' hora :
però, s' io t' amo, non voler ch' io mora !

Hai tu veduto il sol quando è coperto 22
da qualche nugoletto, che d' intorno
oscura il mondo? e quando è scoperto
par che s' allegri ciò che v' è d' intorno?
questo si vede in te, donna, per certo :
quando si turba il tuo bel viso adorno,
ognun s' attrista ; e, dopo un dolce riso,
gli par che s' apra in terra il paradiso.

Son contento ogni ingiuria portare, 23
pur ch' allegro rimanga il tuo bel core ;
& sempremai costante i' vorrò stare,
sí come fedel servo al suo signore ;
& s' i' dovessi in più martir posare
che quanti mai nel mondo porta amore,
sempremai t' amerò, rosa fiorita,
fin che nel meschin cor sarà la vita.

Oimé, ch' i' mi veggio abbandonato 24
dal piú bel viso, che mai fusse in terra,
& con sospir rimango adolorato,
tanto crudel tormento il cor m' afferra !
o stral d' amor che m' ài sí lacerato,
dè, non mi fare piú sí crudel guerra !
io dubito, che di me non ti penti
di dar al servo tuo tanti tormenti !

Ben fece ogni suo sforzo la natura, 25
quando nascesti, o di beltà regina !
la ti formò di perfetta mestura,
che a veder pari una cosa divina !
splendida, ornata, bella oltra misura,
nobile e vaga, adorna e peregrina,
honestà di costumi e gratiosa ;
ma sol ti manca che non sei pietosa !

Tu fai morir il piú fidel amante 26
che si trovasse in tutta fe' christiana
& chi cercasse il ponente e 'l levante !
nascesti forse al tempo di Diana,
ché tu mi par delle sue ninfe sante ;
ma se' crudel piú che fusse pagana,
& se' sí bella, che morir mi fai :
piú cruda donna di te non fu mai !

S' i' non credessi il tuo viso turbare, 27
ben mille volte il dì ci passerei ;
dè, pensa come è duro il sopportare
di non ti amare ! so che non potrei !
se non ch' i' ho speranza per ben fare
c' harai qualche pietà de' sospir miei :
la ragion vuol punito ogni peccato,
& ogni ben servir remunerato.

Non vede il sol, che tutto il mondo gira, 28
una sí bella, ma non gratiosa !
vedi il tuo servo, che per te sospira,
& giorno & notte mai non trova posa !
dè, non distender l' arco quanto tira,
ché donna bella vuole esser pietosa :
volgi ver lui tuoi belli occhi quando
vienti a veder ! io te lo raccomando.

Del sol sarà la luce scura e bruna, 29
gl' huomini sottoposti a gl' animali,
i figli saran senza madre alcuna,
e gli uccelletti voleran senz' ali,
il mar serà senza crudel fortuna,
e in paradiso tempestosi mali,
e Satanasso in ciel farà ritorno,
prima che lasci il tuo bel viso adorno.

Bella se' tanto che l' amor ne grida 30
città famosa & gloriosa terra,
che una sì bella dea dentro s' annida,
che di tante bellezze chiude e serra ;
pazzo è colui c' haver forza si fida,
guardando te, di stare senza guerra :
lo stral di fuoco porti, e non altr' armi,
c' a[r]der faresti gl' huomini di marmi !

O neve bianca, di perle & rubini 31
è 'l tuo bel viso d' immortal figura ;
le vaghe trecchie e' dorati confini
vi soprastanno, come vuol natura ;
ché quando Apollo sparse i suo' be' crini,
questa mia dea l' avanza oltre misura :
chi mira tue bellezze e può vederle,
insieme vede argento e oro & perle !

La bocca son rubini e perle i denti 32
e' l tuo bel viso, e le trecchie son d' oro ;
gli occhi due stelle per modo lucenti,
che perde il sole al paragon di loro ;
dunque natura, i cieli e gli elementi
mostro[ro]n quanta forza havian in loro
a formar cosa sopra l' altre belle,
che pare un sole in mezzo delle stelle.

Dunque l' humana vita è fatta un sole : 33
piú bella ch' e' in cielo, in terra regna !
gli atti, [i] costumi, il modo & le parole,
vederla, udirla il bel viver c' insegna ;
ché mi governa e regge come vuole :
esser pur non potre' cosa piú degna !
io ardo, agghiaccio, essendo in caldo, in gelo ;
né piú infelice di me è sotto il cielo !

Però, tu, dea del cielo sí bella 34
discesa in terra dal superno trono,
contento son se mia fatale stella
vuol pur ch' i' segua, ché legato sono :
se per mio signor m' è dato quella
per cui d' amor non chiedo mai perdono
né altra donna al mondo non mi piace,
libertà chiamo guerra, e 'l servir pace.

Felice loco, dove alberga il sole, 35
che con suo' raggi à illuminato il mondo !
felice via, anzi felice prole,
d' onde discese corpo sí fecondo !
fra rose, gelsomin, gigli & viole
credo creassi tuo viso giocondo :
felice genitor, felice madre,
che nutri in vita membra sí leggiadre !

Un tuo fidel amante m' à pregato 36
che al presente io debbi raccontarti
che ti vuol bene ; & sia raccomandato,
ch' alla sua vita egli è disposto amarti !
te non vedendo, egli è appassionato,
e 'l suo disio è sempre d' honorarti :
esser beato pargli in questo mondo
solo a veder il tuo viso giocondo !

Chi non si legherebbe a sì bel viso, 37
che luce piú ch' un sol, mirando quello ?
ne gli occhi tuoi si vede il paradiso
tutto lucente risplendente e bello ;
& chi dal capo al piè ti mira fiso,
che far non si potrebbe col pennello,
che còrpo human ti può paragonare ?
né la natura ti sapre' mai fare !

O glorioso, o sacro santo amore, 38
difender non si può per modo alcuno
chi ha da te ferito il petto e 'l core :
convien che senta l' amoroso pruno
del tuo strale ! & chi t' ha per signore
ha maggior danno c' havessi nessuno :
soccorri me tuo servo poveretto,
se non ch' a morte mi veggio constretto !

A l'acqua, al vento, al sereno, al ghiaccio 39
io sto allegro per veder tue mura ;
da poi ch' amor mi prese nel suo laccio
non mi curo di caldo o di freddura !
nessun disagio non mi dà già impaccio,
pur ch' io vedesse tua gentil figura :
tu m' ài trafitto il cor ! donde io moro,
se tu, i[d]dea, non mi dà iutoro.

Et già mi disse amor : — la ragion vuole, 40
che chi si vede amar, debbe amar quello
che ama lei ! — ma questo chiaro sole
m' ha concio sí, che servidor m' appello !
che mi giova seguir quel che mi duole,
che m' ha fatto imbiancar piú d' un capello ?
e c' è stato de gl' altri (io non son solo !)
che per amor non senton se non duolo !

Aristotil, Vergilio & Salamone 41
furon da questo amor presi e legati ;
Hercole forte e 'l possente Sansone
furon da sua potenza soggiogati,
& l'Arcita thebano & Palamone,
& quattro giovanetti, nominati
Troilo, Paris, Pirramo & Achille ;
& drieto a questi ce n' è piú di mille !

Quanto felice mi potrò chiamare 42
se messo son nel numer di coloro,
c' hanno potuto al mondo comandare !
& un piccol fanciul con lo stral d' oro
ha fatto a tutti la testa chinare !
risguarda me, condotto in tal martoro,
che tremo di sospetto & di paura,
se tua bellezza non mi rassicura !

Venere prego, & tutti gli altri dei 43
che signoreggian li carri d' amore,
che dia tanta constantia a i sensi miei,
che regger possi nell' ardente amore ;
& che humiliar vogli costei
che inver di me tanto ha indurato il core :
prego che tutti mi vogliate aiutare,
che ad ascoltarmi si voglia degnare !

Soglion gli affitti amanti cominciare : 44
— la buona sera ti do, signor mio ! — ;
ma io questo principio non vo' fare,
che non conviensi a questo stato rio ;
ma quella fiamma che mi fa stillare,
con voglia ardente & con dolce disio
scaldi il tuo petto & lo indurato core,
& dia la buona sera al mio amore !

Benedetta sia tu, speranza mia! 45
questi mie' dolci versi intenderai :
se non t' arrendi, dirò ben che sia
in te piú crudeltà che fussi mai !
sieti raccomandato, o alma pia,
el servo tuo, che per te vive in guai ;
piú non dirò : in te ho tanta fede,
che spero ancor da te haver merzede.

Amor mi forza, e mi comanda e vuole, 46
che io ti scuopri i miei dolci sospiri :
io ti prego, che luci piú che 'l sole,
c' habbi pietà de' mie' lunghi martiri ;
cosí ti prego con humil parole,
poi che co' lacci tuoi a te mi tiri,
& vedrai come m' ha condotto amore
per te, iddea, che m' hai cavato il core !

In ver di me perché se' sí giudea? 47
dè, nota, amor, chi fu la bella Helena,
qual fu Cammilla e la Pantasilea,
qual fu Lucrezia & chi fu Polisena,
chi fu la gentil donna Deiopea,
che per amore portò tanta pena :
queste fur donne magne & gratiose,
& de' lor servi sempre fur pietose.

O crudel dispietato & crudo amore, 48
perché m' hai messo fra gl' innamorati?
per consumar questo mio afflitto core?
ché mi soleva star fra li beati!
hora son pur caduto in tal errore:
nel numero io son de' tribolati
in modo tal, ch' io non credo vedere,
& fuori sono d' ogni mio pensiero.

Chi gode goda, ché pur io stento; 49
chi è in pace si sia, ch' io son in guerra;
chi ha diletto l' habbi, ch' i' ho tormento;
chi vive lieto, in me dolor afferra;
io ho dispetto, & ciascuno è contento;
ognun è lieto, & me gran doglia serra;
amor, ché messo m' hai in questa danza?
ch' ognun ha bene: a me il male avanza.

Non creder, donna, che 'l capo d' or fino 50
per la vecchiezza non torni d' argento!
& quando ne girai a capo chino,
e' non ti varrà dire: — io me ne pento —!
mentre che giovine vai per cammino,
spendi la tua bellezza a salvamento!
il tempo passa e non ritorna a noi,
& nulla vale il pentirsi da poi.

Quanto si vuol chiamar esser felice 51
colui, et qual amor già mai provone!
el qual è peggio assai, che non si dice:
guai a chi si li rende per prigione!
ben può dir ch'è del suo gran mal radice,
[e] l'alma di danmar esser cagione!
perché, sia chi si vuol, se ferito ène
da quel crudel amor, vive con pena.

Afflito e stanco son sol per pensare 52
in quante donne belle io mai vedesse,
sol per veder se a voi trovasse pare,
o ver donna al mio cor tanto piacesse:
insino in terra non posso trovare
donna, che appaiare a voi potesse;
perché trovo che sei fatta per arte
dal dio d'amor, & da Venere e Marte.

Gl'occhi tuoi belli son li crudel dardi, 53
che amor nel petto m'ha fatto provare;
& ogni volta quando mi risguardi
sento l'aspra ferita rinovare
al miser core, el quale abbruci & ardi!
piangendo me'l convien riconsolare,
perché dal corpo si trova diviso
dal di che rimirai il tuo bel viso.

Sia maladetto amor, che mi legone 54
con le spietate sue dure catene!
quel dí, che a lui i' mi rende' prigionie,
ben posso biastemmar, misero méne!
pietà non ha né ancor compassione,
anzi ogni giorno rinova piú pene
nel miser petto con doglia & tormento,
che par uscito fuor del monumento!

Risguarda nel mio palido colore 55
l'ossa & li nervi afflitti in tanti guai,
qual manifestan l'infinito amore,
che porto oltra misura sempremai!
li guai duoi dardi son al miser core,
duoi orsi, duoi lion, duoi crudel dragi:
risguarda nel mio volto impalidito,
qual manifesta il cor da voi ferito!

Mercé domando, caro mio signore, 56
piangendo innanzi alla vostra clemenza;
mercé dimando a quel gentil fiore,
al qual io porto amor con reverenzia:
mercé dimanda el fidel servitore,
se a morte non hai data la sentenza;
mercé dimando sospirando forte,
se 'n nessun modo offeso ho la tua corte!

Un tempo mi chiamai l'avventurato, 60
hora privato son di tal ventura
& possomi chiamar lo sventurato
più che mai si cercasse creatura,
ch'io son dal più bel viso abbandonato,
che al mondo mai formasse la natura :
così fortuna vuol per mio dispetto,
che mi ritorni in pianto ogni diletto.

O di quanta disgrazia la fortuna 61
el corpo afflitto & misero ha dotato !
huomo non credo mai sotto la luna
nascesse più di me disgratiato :
se amato già mai fu' da cosa alcuna,
subito son in odio ritornato !
così va 'l mondo, e corre questa usanza :
chi ha troppo ben, e chi del mal avanza !

Amor, se tu sei ver, come altri dice, 62
perché non fai ragion, come è 'l dovere ?
se un fedel hai già fatto felice,
perché tornasse a 'l disagio avere ?
amor, se tu sei ver, farai radice :
al mio caro signor farai sapere,
se per alcun altro non mi porta amore,
ch'io sarò schiavo del suo servidore.

Dunque che cosa è amore? è quel che piace, 63
altro non è! & mai non farò lieto
colui, il qual per amor si disface
possendo viver tacito & quieto,
& vive con affanni senza pace
& pur sperando ancor star mansueto!
pigliate esempio a me: mutate verso!,
miser, che per amor io vo disperso!

IL FINE

NOTA

Della raccolta di strambotti attribuiti a Luigi Pulci, che riprodussi nel primo fascicolo dell' *Opera Nova* (1), qualche piccolo saggio era pur noto agli studiosi; ciò che non può dirsi della presente, la quale dovrebbe quindi tornare loro anche più gradita. La stampa qui esemplata, nella *nota* illustrativa onde accompagnai quella prima serie di ottave amorose del poeta fiorentino segnai con la lettera *B*; ma, come già dissi allora, l' esemplare di cui mi era servito, e che è forse l' unico che esista, sparì negli anni seguenti dalla Biblioteca Alessandrina dove si conservava: segno ancor questo, ma brutto segno, della preziosa rarità degli strambotti pulcieschi. Quasi a compenso, io rinvenni nel frattempo a Lucca, nella pubblica Biblioteca, un altro esemplare di queste nostre ottave (2), così somigliante nei caratteri esterni all' opuscolo dell' Alessandrina, che a prima vista lo si potrebbe giudicare uscito a un tempo con quello dagli stessi torchi; e i torchi furono probabilmente gli stessi, ma in realtà si

(1) *Strambotti di LUIGI PULCI fiorentino*. In Firenze, alla Libreria Dante, MDCCCLXXXVII.

(2) È in una miscellanea di stampe popolari appartenuta a Cesare Lucchesini, ed ora segnata E. V. g. 11.

tratta di una ristampa (che chiameremo *BB*) fatta negli ultimi decenni del Cinquecento, nella quale il testo fu in qualche punto leggermente ammodernato (1). Ad ogni modo essa non mi tornò inutile, anche perché ne potei ritrarre e riprodurre in fronte all'opuscolo presente (in proporzioni, per ragion di formato, leggermente rimpicciolite) il quadretto silografico che ne adorna il frontispizio, ed è quello stesso della stampa dell'*Alessandrina*; ché gli impressori di opuscoli per il popolo seguitavano a mettere in opera i medesimi legni finché dal troppo uso non fossero resi inadoperabili. La nostra incisione va messa insieme con altre sue compagne, che furono eseguite in Firenze da valentissimi artisti ai tempi del Magnifico o, com'è il caso di questa, nella prima metà del Cinquecento (2); e però, indirettamente, testimonia ancor essa della genuinità delle nostre ottave. In fronte ai rispetti del Pulci essa deve essere stata riprodotta altre volte ancora, poiché né l'edizione *B*, a più segni, dovette essere la prima, né certamente *BB* sarà stata l'ultima.

Di questa nostra stessa raccolta, come già in-

(1) Ecco alcune varianti e alcuni errori di *BB*, che meglio distinguono questa edizione da quella che abbiamo seguita: stramb. X, v. 4 maledicendo del sol la possanza; XVII, 3 spesso innamorata; XXXIII, 6 esser pur non potrei; XLVI, 6 altomi; XLVII, 8 fur sempre; LIII, 8 stal di che rimirai; LV, 5 dui dardi son al msier core; LV, 6 due orsi. due lion, due crudoi draghi; LVIII, 5 la tua beltade (ch'è variante non cattiva; come qualche altra, di cui dovetti servirmi per correggere errori di *B*, e che sarà indicata più sotto).

(2) Alla nostra incisione si può avvicinarne una, più antica o più bella, che il Varnhagen riprodusse recentemente dal frontispizio de *La novella di Gualtieri* (v. *Ueber eine Sammlung alter italienischer Drucke der Erlanger Universitätsbibliothek*, Erlangen, 1892).

dica, anche *D* è una ristampa, nella quale però manca il nome del Pulci, e la lezione è più che mai ammodernata e guasta ridevolmente per iscrupolo religioso (1): fin la bella scena nuziale del frontispizio vi è sostituita da quella più rozza incisione che riproducemmo nell'altro opuscolo, non egualmente appropriata a questi strambotti, che hanno sapore cittadino, ma allusiva piuttosto a canti rustici, e in origine destinata, io credo, alla *Operetta delle semente*, in fronte alla quale fu pure impressa (2).

Di sospettare che questa nuova serie di strambotti non si debba veramente all'autore del *Morgante*, non veggio ragione alcuna: a buon conto, i concetti sono sempre i soliti della poesia medicea: cioè un misto di motivi popolari e di ricordi petrarcheschi (3), di cavallereschi idealismi e di senti-

(1) Bastino pochi esempi: perché le *luci* dell'amata non fossero dette *sante*, nello stramb. XII fu malamente mutata una rima: « Che dirò io delle tue luci belle . . . Tisbe & Helena venga qui con quelle . . . Venga Diana di bellezze e quelle . . . »; altrove (XXVI) le *ninfe sante* divengono *ninfe tante*, e il *paradiso* (XXXVII) che il poeta vede negli occhi dell'amata si trasforma a dirittura in un *narciso*!

(2) « Operetta delle semente, la quale insegna quando si debbe Seminare, & quando e tempo di Traspore, & di mese in mese come si debbe fare le raccolte. Con due bellissimi Capitoli, vno di Bernardo Giambullari, & l'altro di Panfilo Sasso sopra il Destino. Aggiuntoui di nuouo dua belli Sonetti nel fine. Nuouamente stampati ». Un esemplare è nella citata miscellanea del Lucchesini.

(3) Sarebbe però da ricercare se taluni movimenti del verso e le frasi e i concetti, che paiono, e anzi certamente sono tolti al *Canzoniere* petrarchesco, non sieno ancor essi popolari; o in altri termini se il popolo li abbia attinti al *Canzoniere*, o non piuttosto il Petrarca abbia in quei luoghi accolto in esso motivi popolari preesistenti.

menti classicamente epicurei. Né a far dubitare della autenticità di queste ottave (fra le quali ce n'è parecchie di belle, ma anche di mediocri e di brutte) bastano lo stile saltellante di alcune, le assonanze di altre, e qualche ripetizione delle stesse rime. Piuttosto, al solito, si potrà discutere se il Pulci abbia veramente composto egli stesso tutti questi strambotti, o alcuni non abbia invece raccolti dalla viva voce del popolo o presi a poeti amici; ma e in tal caso essi non sarebbero men suoi di quanto è sua quella parte del *Morgante* che copia o rifà il cosiddetto *Orlando*. In fatto di versi, insomma, Luigi la pensava come il fratel suo Margutte, né era in ciò senza compagni:

Io rubo sempre, dov'io sono usato,
ch'io non istò a guardar più tuo che mio,
perch'ogni cosa al principio è di Dio. (1)

Ma rubava bene, e diede più che non tolse.

Del resto, quattro soli dei presenti strambotti vanno, ch'io sappia, pur sotto nome altrui, e precisamente sotto quello del « caro Angiolino », come Luigi chiamava il Poliziano, la cui « famosa lira, Tanto dolce, soave, armonizzante » attiravalo « come calamita » (2). Tuttiquattro però (XXVII, XXX-XXXII) sono dati al Pulci anche dalla stampa C, e i tre ultimi appartengono a una serie di rispetti, della quale Giosuè Carducci, pur dandola al Poliziano, scriveva: « Questi rispetti a modo di serenata nel codice riccardiano 2723 stanno con altre poesie d'incerti e d'ignoti dopo quelle del nostro autore, ma senza niuno argomento a crederli di lui, se

(1) *Morgante maggiore*, XVIII, 135.

(2) *Morgante maggiore*, XXV, 169, e XXVIII, 147.

non un dubbio dell' illustratore del codice, il quale con un *forse* nomina M. Angelo. Ad A. M. Maggi, autore dell' *Appendice* alla p. II, t. III della *Proposta*, queste ottave *non sembrano cosa del Poliziano*. Lo stesso ne pare agli editori milanesi del 1825, che di più aggiungono: *certamente son corrottissime* (1) ». A migliorare il testo, sia detto di passaggio, possono giovare alcune fra le numerose varianti della nostra stampa; ma, poiché non quei tre soli ma anche un quarto strambotto di codesta serie è dato al Pulci da una delle nostre raccolte, non sarebbe anche qui il caso di pensare che tutta quanta la serie debba attribuirsi con qualche maggior fondamento all' autor del *Morgante* piuttosto che a quello dell' *Orfeo*?

Qualche altro degli strambotti della presente stampa pulciana trovo in altre raccolte, ma sempre adespoti; e precisamente due, il XLV e il L, nel zibaldone di Giannozzo Salviati (2), il L pur nel cod. 1047 della Nazionale di Parigi (3), il XXVI fra i

(1) *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di M. A. Ambrogini Poliziano* illustrate da G. CARUCCI, Firenze, Barbèra, 1863, p. 225, n. 1.

(2) Del XLV, ch' è una stessa cosa col n.° LIII della raccolta A, già dissi nella *nota* alla ristampa di quella (*Strambotti di L. PULCI*, Firenze 1887, p. 43 n.); il L è a c. 62 del zibaldone.

(3) Cfr. MAZZATINTI, *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, Roma, 1887, II, 264. Sta nel codice parigino proprio fra due strambotti pulcieschi della raccolta A (n. i XXXIX e X): ciò che non potei avvertire nella illustrazione di quella, pubblicata contemporaneamente al volume del Mazzatinti. Del quale (ib., p. 535 e segg.) mi giovo ora per notare che in un altro codice della Nazionale parigina (n.° 1543) si leggono attribuiti a *M. r Seraphino per la più parte* gli strambotti di A XXII, XXIII, XXVI-XXVIII, XCVII, CI, che già

Rispetti del secolo XV, che Alessandro D'Ancona trasse da un codice della Comunale di Perugia (1): ciò prova soltanto la loro notorietà, la quale dovette essere molta anche per il LV, se ad esso,

dissi compresi in qualche raccolta delle rime di lui; ed anche il XXXIV e il LXXV. Ancora sarà opportuno osservare, che qualche strambotto di A si legge pur nel codice vaticano-urbinate 729, fatto conoscere di recente da G. Zannoni (*Strambotti inediti del secolo XV*, Roma, 1892): più precisamente, vi sono attribuiti a un Vincenzo, che sarà il Calmeta, il XXVI (ZANNONI, n.° 213) e il XXVII (ib. n.° 128), che vedemmo esser stati dati anche all'Aquilano; il XLVI (ib., n.° 112), che il Zannoni avverte essere d'altra parte attribuito a Serafino dalla edizione delle rime di lui fatta dai Giganti nel 1516; il IC (ib., n.° 87) e il CII (ib., n.° 55). Il Zannoni afferma che anche il LXXXXVIII de' nostri strambotti si legge nel detto codice e attribuito a Serafino (n.° 187), e sarà; ma bisognerebbe non prendere in esame il solo capoverso, che già avvertii esser proprio così di quello strambotto del Pulci come d'uno dell'Aquilano. Finalmente, tre rispetti di A. il XXXIX (cfr. l' LXXXV), il XLV e il LXVII trovo adespoti pur nel cod. barberiniano XLV, 27, scritto nel 1473 da un Francesco Piccardi, donde M. Menghini li riprodusse come inediti nel *Propugnatore* (N. S., III, pp. 274 e segg.); e il LXI e i due ultimi versi dell' LXXXV fanno parte di una serie di 13 stanze che « si dicono in sulla viuola la sera per serenata », trascritte fra il 1470 e il 1480 da Filippo Scarlati in un suo zibaldone fatto conoscere da G. Volpi (*La Bibl. delle scuole italiane*, vol. IV, n.° 3); i due codici testimoniano dunque pur essi, che quelli strambotti si cantavano per le vie di Firenze vivente il Pulci, e però confermano ch' egli poté ben essere autore o imitatore o raccoglitore loro.

(1) D' ANCONA. *La poesia popolare italiana*, Livorno, 1878, p. 443, n.° 8. — È anche da notare che pur nella presente raccolta di strambotti pulciani l' uno spesso ricorda l' altro; in particolare, l' VIII, salvo ne' due ultimi versi, è quasi eguale all' LXXXVI della raccolta A.

com'è probabile, o ad un suo rifacimento, alludeva il Bronzino nella *Serenata*:

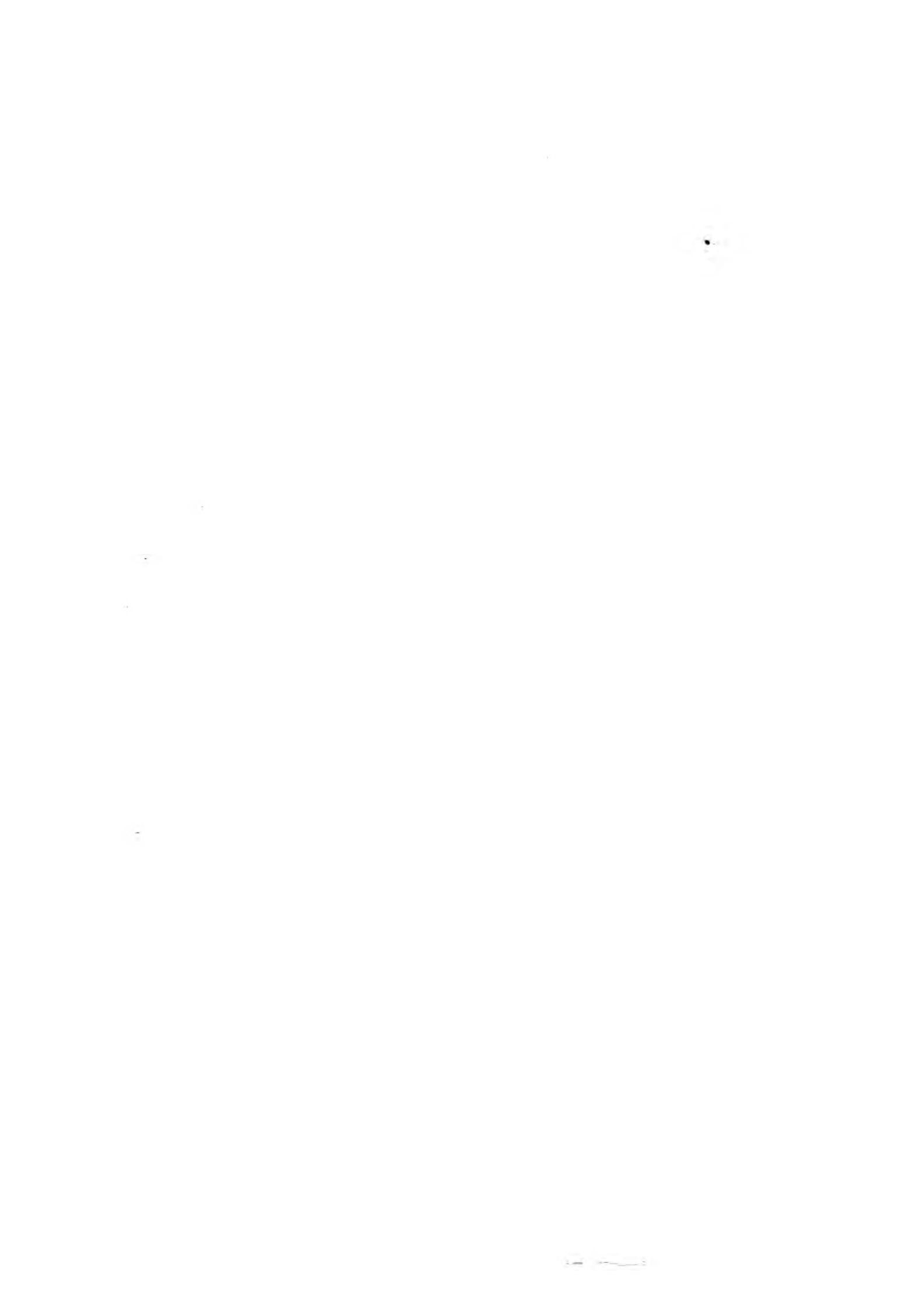
Non aspettar ch' i' muoia per tuo amore,
ché vi son presso per la tua durezza:
non vedi tu il pallido colore?

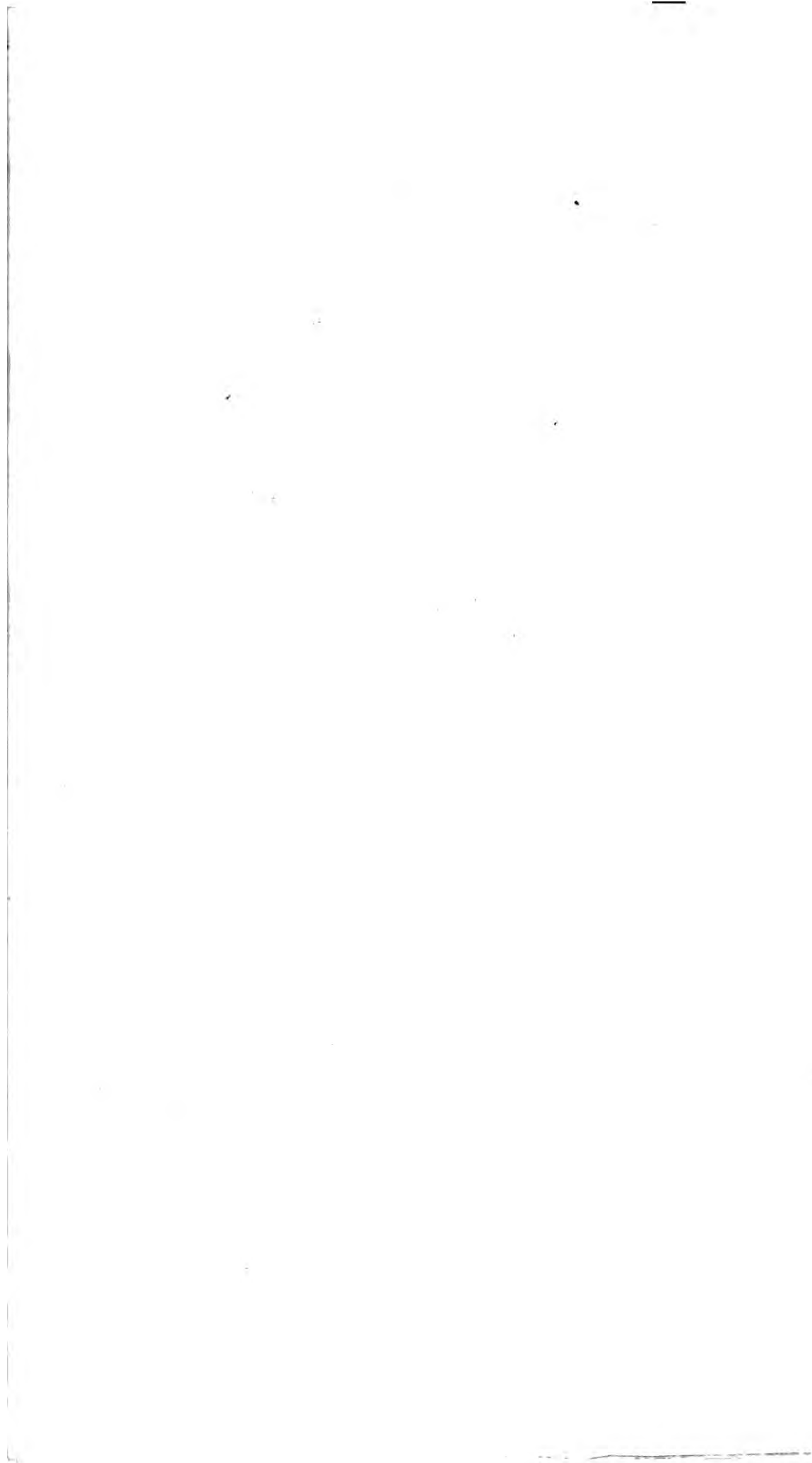
La ristampa presente condussi coi criteri a me usuali, esposti nel precedente fascicolo. Qui dappiede indico i luoghi ove dovetti scostarmi dal testo esemplato (1): e in altri ancora avrei potuto migliorare la lezione tenendo maggior conto della

(1) Str. * VI, v. 7 modi; XII, 4 messi (ma *BB* messe); * XIII, 8 auanza; * XVI, 4 & dice; * XVII, 1 Et benedisse; XX, 7 vuole che beltade; * XXII, 3 e scura; * XXV, 4 pare; * XXVIII, 1 vedi; XXXI, 2 di mortal (cfr. le Rime del Poliziano, ed. Carducci, p. 228); * XL, 3 chi ama; * XLII, 5 fatti (ma *BB* fatto); * XLVI, 6 alti; * XLVII, 5 Deiopeia; * XLIX, 6 ferra (ma *BB* serra); LIII, 8 ti mirò (ma *BB* rimirai); LV, 5 li quai; LVII, 6 ho per (ma *BB* o); LVIII, 3 tanta crudeltade; LXIII, 2 sarò. — Furono espunte, perché guastavano il verso, anche le sillabe che qui segno in corsivo: XI, 5 anziche per isdegno; * XVII, 6 di libero; XIX, 7 aiutar; XXVII, 1 il tuo *bel* (cfr. le Rime del Poliziano, ed. Carducci, p. 248, e *BB*); XXIX, 2 e gl' huomini; XXIX, 3 saranno; * XLIII, 4 *mi* possi (ma *BB* regger possi); XLIII, 7 aiutare (ma *BB* aitare). — Le correzioni ai luoghi indicati con asterisco sono giustificate dalla stampa *C*, e così pure le aggiunte fra parentesi quadre ne' versi seguenti: XI, 5; XXI, 7; XXX, 8 (nelle Rime del Poliziano, ed. Carducci: *Andar faresti*, ma mi par migliore la lezione nostra); XXXII, 6 (v. le Rime del Poliziano, *ibid.*); XXXIII, 3. — In altri de' luoghi indicati (XXVII, 1; XXVIII, 1; LVIII, 3; LXIII, 2) la correzione che parve opportuna è pure in *D*. — Del resto rispettavi anche le oscillazioni dell' ortografia (-*tia*, -*zia*; *gli*, *li*, ecc.), un *dragi* per *draghi* in rima imperfetta (LV, 6), che potrebbe non essere errore di stampa, e fin due versi ipermetri per chi legge, se non per chi li cantava (XIV, 5; LXII, 7).

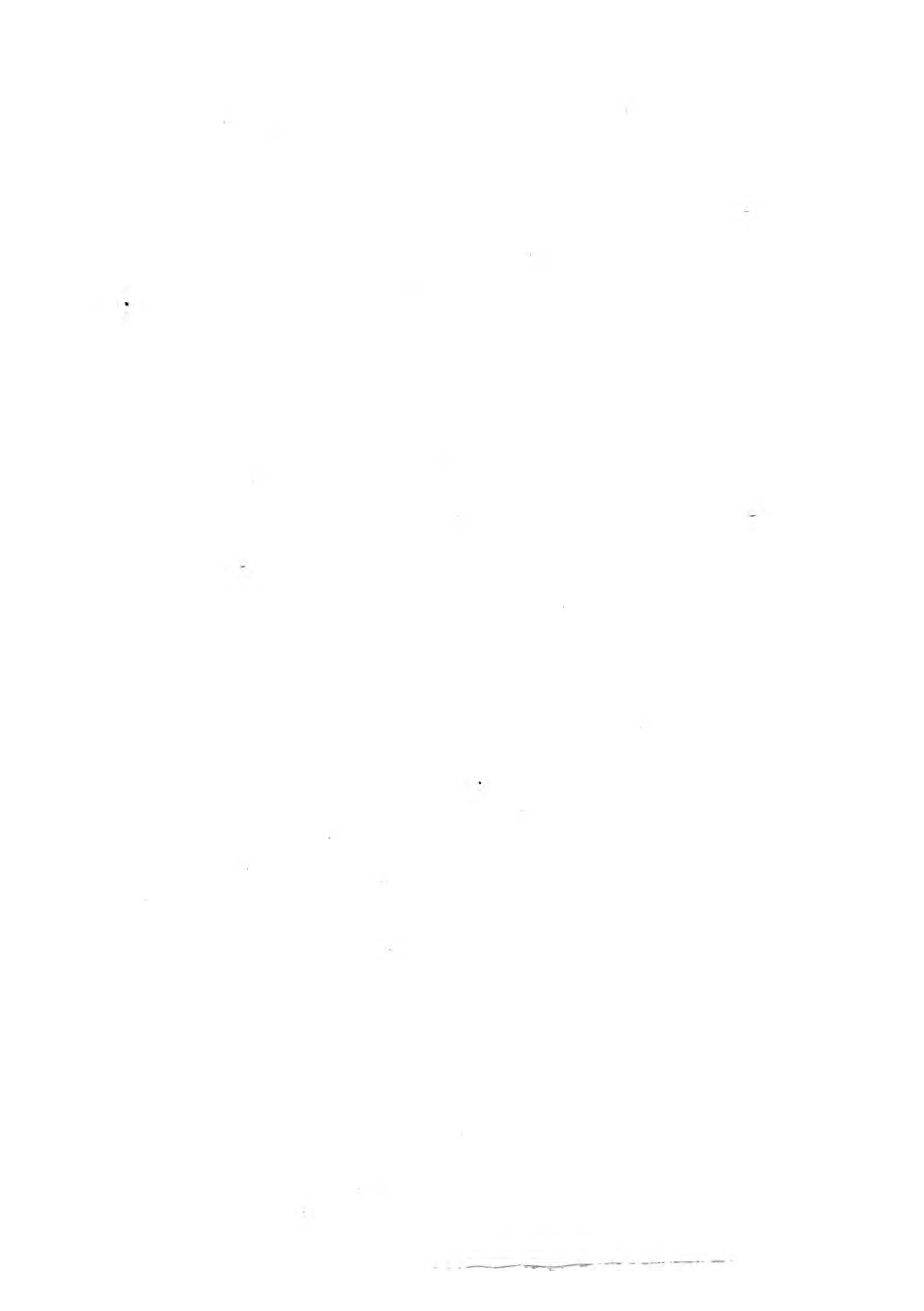
stampa *C*, che accoglie ben 50 delle nostre ottave (1) intrecciate con 9 di *A*, e con 6 che non si leggono né in *A* né in *B*; ma poiché nell' *Opera Nova* vogliamo più che altro riprodurre con molta fedeltà (pur senza esagerarla così da urtare contro il buon senso) le vecchie e più rare stampe popolari, mi parve opportuno di non fare contaminazioni, tanto più che l'ordine in cui si seguono gli strambotti, non buono in *B*, è tutt'altro che perfetto anche in *C*. Piuttosto, riprodurrò anche questa terza serie di ottave in un prossimo fascicolo della nostra raccolta, il quale si chiuderà con l'indice alfabetico e bibliografico di tutti gli strambotti attribuiti al Pulci. Quanto alla cura di fermare le lezioni che paiono più genuine, e sopra tutto di disporre le ottave nel probabile ordine originario, distinguendo fra loro le varie serie di strambotti continuati, e gli spicciolati, essa tocca a chi vorrà dare una edizione, come dicono, critica di tutta questa non ispregevole produzione del vivace poeta fiorentino. E mi proverò a curarla io stesso, se altri, senza mio dolore, non vorrà fare più presto e meglio di me.

(1) Due di esse (*B V* e *XLV*) sono comuni a tutte le nostre stampe.









IMPRESSO IN PRATO
NELLA TIPOGRAFIA CONTRUCCI E COMP.
NEL R. ORFANOTROFIO MAGNOLFI

K

174



